

Una mostra personale di pittura allestita presso la "Ipsos Art Gallery" di Perugia

Arte dei colori e arte della contemplazione

Maria Artegiani dipinge tele che trasudano un'intima esperienza religiosa

Alessandra Borghi

Alla "Ipsos Art Gallery" di Mario Orsini, una delle più antiche sale espositive del centro storico perugino, nella quale alcun posticcio intervento è giunto a snaturare le nitide, eleganti strutture della piccola, preesistente chiesa, stanno proprio bene le opere di Anna Maria Artegiani, artista perugina ex allieva di Franco Venanti, che ha trovato in una religiosità, intesa nella sua quintessenza di contemplazione, la propria ispirazione. Ad accogliervi è un'affascinante teoria di immagini sostenute da scaltrite tecniche compositive e narrative, ove rifluiscono reminiscenze 'venantiane', almeno per quel che concerne il gusto per un decoro che imita i ricami floreali delle stoffe. Indiscutibilmente originale è, tuttavia, l'afflato di cui questi quadri vivono, se si considera la qualità delle atmosfere da essi spiranti, discoste tanto da suggestioni tematiche post-moderne, quanto dalle pedissequi accensioni di una passione per l'antico e per l'esotico. A campeggiare è l'attuale fraseologia pittorica di chi rimembra, senza ermetiche complicanze, le tappe di un percorso personale ed interiore, segnato dall'interesse per le grandi tradizioni spirituali dell'umanità, dal cristianesimo cattolico, ortodosso ed ebraico, all'islamismo - soprattutto nella sua variante sufista -, all'induismo e al buddhismo. Per lavori come quelli della Artegiani, imperniati tutti su un medesimo indirizzo di ricerca intellettuale, sembra

essenziale una visione d'insieme, capace di dispiegare con evidenza la straordinaria convergenza di spunti, insie-

mente immerse nell'impagabile solitudine di un'idea, dedite alla ricerca di una verità più solida della realtà con-

simo, stentoree quanto logicamente intraducibili, intesuse del luore di un'alba senza posa rinascente sul

imperare, in questo mondo - talora oltremondo - allacciato ai valori dell'estasi contemplativa, è il motto agostiniano del *noli foras ire*, ovvero la fede in una sapienza scaturita dall'interiorità, concepita come sede immutabile per la rivelazione dell'assoluto.

L'artista, sulla spinta di bisogni che proprio alla difficile norma del rientrare in se stessi menavano, deve aver maturato un amore profondo per le vette ineffabili cui la contemplazione, ovvero l'oblio di sé nella ricerca della propria completezza, può sollevare l'uomo. E le sensazioni e impressioni legate a quelle altezze, vissute o presagite, la Artegiani restituisce, iniziando l'osservatore a una non più preconcetta o ottusa familiarità con le variegate manifestazioni della tensione umana ad attingerle. Per questo, mostra il rabbino intento alla ricerca delle verità ultime attraverso la scienza mistica basata sull'interpretazione delle lettere e dei numeri; monaci zen protesi al medesimo obiettivo, nelle ingessate posizioni meditative che tacitano il corpo e liberano la mente, oppure abbandonati ai lenti mo-

dal canto gregoriano cui danno vita.

Il frutto più prezioso che dalla "quadreria sacra" (Carlo Ponti) della Artegiani è dato cogliere è, forse, proprio l'implicita indicazione di un comune, tutto interiore, centro propulsore del pensiero religioso e dei comuni suoi punti d'approdo. In altre parole, siamo richiamati all'esistenza di un *quid* che, almeno in potenza, predispone ogni individuo, sotto qualunque cielo per destino debba muoversi, a cercare rifugio e ristoro nell'abbraccio di una totalità eterna ed increata. Impossibile non scorgere in fondo a questa visione un laicismo nobile e liberale, atto a smantellare tutte le barriere da sempre erette tra gli uomini dalle cristallizzazioni 'istituzionali' delle loro credenze.

Il messaggio di pace insito in quest'arte rara si rivela nella stessa dolcezza della pennellata, che lambisce i soggetti come presa da una suprema gioia di carezzare l'uomo nell'infinito viaggio intorno al proprio senso, sia ch'esso si svolga nell'ombra delle volte affrescate di una basilica, nell'immobile quiete di un chiostro, in uno studiolo raggiunto dai bagliori dorati di una moschea, in un imponente tempio indù o in un deserto solo da un titolo suggerito. Ed è ancora pace intensa quella che traspare dallo sguardo aperto dei busti ieratici che la Artegiani staglia su uno sfondo animato solo da un uniforme, arioso decoro, a impersonare la bellezza suprema di una sapienza non più vagheggiata.



me alla fitta, godibile, rete di richiami che apparentano figure rubate a climi culturali e spirituali in apparenza così diversi. Figure immancabili-

creta, racchiuse (protette) in spazi senza tempo, permeati da note pure e silenziose, come litanie di parole mentali librate sopra i confini del co-

mistero della vita. Da qualunque latitudine fisica provengano i riti e i miti da cui la pittura desume movenze, pose, simbologie e colori, ad

vimenti del Taiji Quan; l'ortodosso Staretz in preghiera innanzi all'iconostasi; il Sufi islamico che si affida alla sapienza coranica; frati rapiti